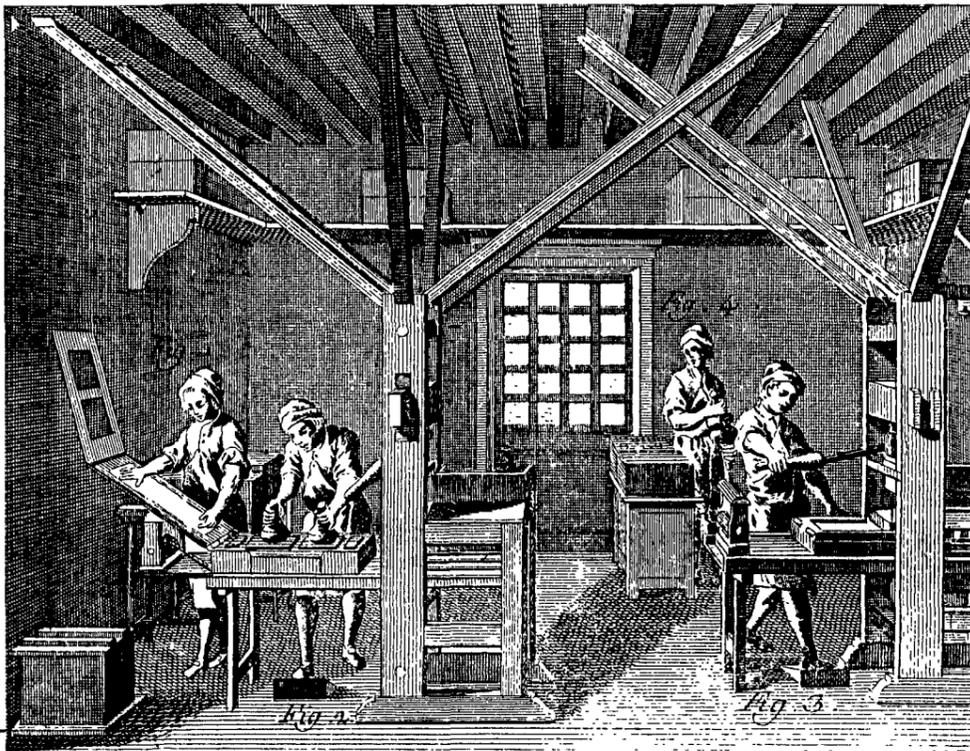


Neoconformismo, mal sottile dei giornalisti
Negli anni 70, con aziende in crisi e vecchie linotypes
la miglior stagione dell'informazione. Oggi invece...

Modesti figuranti nel coro del Palazzo

GIORGIO GROSSI



Negli anni 70, come è noto, i giornali italiani erano in rosso: bilanci deficitari, mercato della lettura statico, limitati, innovazione tecnologica quasi inesistente. E tuttavia proprio in quegli anni il ceto giornalistico, gli operatori dell'informazione riuscirono ad avere la loro stagione migliore, furono capaci di conquistarsi spazi di autonomia e di autorevolezza professionale, fecero un giornalismo di denuncia, di inchiesta, di apertura all'intera realtà sociale che emergeva dal paese.

Negli anni 80 assistiamo invece ad un fenomeno contrario. Le imprese giornalistiche diventano aziende economicamente sane e produttive, si allarga il mercato dei lettori, l'innovazione tecnologica trasforma l'organizzazione produttiva e apre la via ad una qualità più elevata del prodotto giornalistico; eppure i giornalisti segnano il passo, diventano grigi e spesso conformisti, fanno talvolta «carte false» per compiacere le proprietà, i partiti, le lobby, e sembrano confondere sempre più informazione e pubblicità, inchiesta e scoop, pluralismo e lottizzazione, denuncia e faziosità.

Tutto ciò è particolarmente sorprendente (e deludente) perché si era sperato proprio che in un contesto di mercato, di autonomia economica dal potere politico, di maggiore orientamento verso i lettori che non verso il Palazzo, la stampa italiana avrebbe finalmente prodotto quel giornalismo autorevole, democratico, di «responsabilità sociale» che era sempre stato il sogno segreto di questi quarant'anni di vita democratica. Così invece non è. Cerchiamo di capirne le ragioni.

Il primo elemento che va evidenziato risiede nei limiti normativi e valoriali che attualmente caratterizzano la cultura politica della stragrande maggioranza dei giornalisti italiani. Ideali e valori professionali come la libertà di stampa e la libertà di espressione sono ormai diventati condizioni necessarie ma non più sufficienti per orientare un tipo di giornalismo all'altezza delle attuali società democratiche in piena rivoluzione della comunicazione. Manca infatti alla cultura giornalistica degli anni ottanta - ma ancora di più alle proprietà dei giornali - un qualsiasi riconoscimento della funzione insostituibile di un altro nuovo e moderno valore di riferimento: il

diritto di informazione.

In questo contesto cambia sensibilmente la prospettiva della professione giornalistica: non basta garantire la libertà di stampa (ai gruppi come ai singoli) e la libertà di espressione (ogni giornalista è libero di scrivere ciò che vuole) se non si garantisce contemporaneamente il diritto di tutti i cittadini-lettori ad essere informati in base ai propri bisogni e alle proprie domande di conoscenza. Infatti, nell'epoca della concentrazione finanziaria del settore dell'informazione, dell'inter-nazionalizzazione dei processi produttivi e distributivi, della crescente complessità ed eccedenza dei flussi informativi, l'elemento chiave che solo può garantire un ruolo realistico democratico al giornalismo contemporaneo è quello che si fonda appunto su uno dei diritti inalienabili di cittadinanza su cui si devono reggere le nostre società, appunto il diritto all'informazione, come il diritto al lavoro, alla salute, alla casa, all'ambiente.

Da questo punto di vista può essere rivalutato il vecchio modello del giornalismo americano che vede il giornalista come «cane da guardia», che sta dalla parte dei cittadini contro tutte le forme di potere economico e politico. In questa prospettiva, è evidente, per i giornalisti il cliente è il lettore (e non la proprietà), la funzione della stampa non è quella di sostenere o promuovere questo o quel centro di potere economico o politico ma al contrario di rendere trasparenti, visibili e interpretabili agli occhi dei cittadini-lettori quegli stessi centri di potere. Se non ci si muoverà presto in questa direzione sarà poi inutile lamentarsi della progressiva denudazione della professione giornalistica ad appendice degli uffici stampa o delle pubbliche relazioni.

Il secondo dato che sta alla base di questa situazione paradossale può essere invece individuato nella trasformazione della nozione stessa di informazione in questi ultimi anni. L'ingresso massiccio della logica commerciale, del marketing e della pubblicità nelle aziende giornalistiche ha fatto sì che la notizia stessa venga ad assumere valenze economiche: l'informazione come promozione, come supporto al consumo da un lato, l'informazione come prodot-

Venti anni fa una editoria in rosso e una tecnologia antidiluviana coincisero con la migliore stagione del giornalismo. Oggi, con i bilanci in nero e sofisticate strutture produttive, l'informazione è grigia e conformista. Dalla libertà di espressione al diritto ad essere informati: rivalutare il vecchio modello

americano del giornalista come cane da guardia, dalla parte dei cittadini e contro il potere? L'intrusione delle logiche commerciali, della pubblicità, del marketing. Il rapporto con la politica: la voglia di partecipare - anche come semplici comparse - al teatrino quotidiano del Palazzo.

to altamente remunerativo dall'altro (il «news business»). Da qui l'incremento notevole di informazioni profit-oriented, da qui l'invasione dei redazionali, della pubblicità indiretta, degli inserti-contenitori di pubblicità, da qui il manifestarsi della corruzione, della connivenza, del lobbismo nella professione giornalistica.

Di fronte a questo nuovo scenario dominato dalle logiche di impresa e di trasformazione tecnologica i giornalisti non sono stati in grado di controllare il loro specifico: la produzione di informazione. Certo l'Ordine ha denunciato le degenerazioni, alcuni hanno proposto codici di autodisciplina, ma i risultati restano deludenti. Quello che occorre fare è definire chiaramente, proprio in termini professionali ed editoriali, questa doppia dimensione dell'informazione: le notizie socialmente rilevanti e quelle economicamente orientate. Bisogna cioè riconoscere come distinte nelle pagine dei giornali le informazioni destinate ai cittadini da quelle destinate ai consumatori. Ma occorre anche distinguere i profili professionali relativi: giornalisti o addetti stampa, reporter o uomini di pubbliche relazioni. Se il ceto giornalistico non arriverà a riconoscere, sul piano professionale e su quello del prodotto, questo doppio circuito dell'informazione, rischiando a tenerlo distinto e quindi riconoscibile (un giornalismo di interesse pubblico, fondato sul diritto di informazione e sulla nozione di democrazia come trasparenza informativa da un lato, e un giornalismo commerciale tout court dall'altro), sarà difficile recuperare qualsiasi identità professionale, e non resterà che chiedersi melanconicamente: a che servono i giornalisti?

Ma in questa situazione vi è un terzo elemento, forse più complesso e difficile da individuare ma ancora più importante, che può aiutare a chiarire meglio la natura dell'attuale crisi di qualità del giornalismo italiano. Mi riferisco alle conseguenze che si possono manifestare nel mondo giornalistico in seguito alla trasformazione della politica e del modo di condurre la lotta politica in Italia. Si tratta di un problema molto ampio e strategico: per gli aspetti della stessa vita democratica e che potremmo, sinteticamente, identi-

care in uno slittamento progressivo dalla «democrazia rappresentativa» alla «democrazia rappresentata». Nel senso cioè che da un lato la politica sembra assumere sempre più una sua logica di separazione ed autonomizzazione dalla società civile (anche se cerca di permanere sempre più), e dall'altro che le dinamiche del processo democratico tendono a ridursi prevalentemente alla loro proiezione sulla scena istituzionale.

Se questa è una tendenza specifica che si va facendo strada nel sistema politico, è però anche vero che i mezzi di informazione non solo non la contrastano ma anzi la assecondano. Così, ad esempio, di droga si parla poco, non si fanno inchieste, non si «tematizza» davvero il problema; ma appena Craxi rilascia una dichiarazione su questo flagello sociale, ecco che i giornalisti si scatenano e «scoprono» l'emergenza droga. Quanto alla mafia (e all'anti-mafia) è storia di tutti i giorni.

I giornalisti infatti - ed è una tendenza crescente - anche solo come comparse vogliono sempre più partecipare alla rappresentazione, contribuendo ai colpi di scena, agli effetti speciali, all'accompagnamento musicale. Ma la loro funzione appare sempre meno cognitiva e sempre più esortativa. L'opposto dunque di ogni mito del «quarto potere». Il dibattito, il conflitto, le differenze, le opposizioni, i contrasti ci sono nei giornali, eccome, ma sono tutti interni alla «democrazia rappresentata», ai personalismi, ai giochi di potere, all'élite di governo, ai «partiti trasversali». Le teste migliori anzi giocano un ruolo di primo piano e fanno giornalismo-politico, attaccano quel leader, sostengono quell'altro, conducono quella campagna, minimizzano quell'episodio, e così via.

Ma tutto ciò non è più giornalismo, altro che modernità e cultura liberal-democratica. È la rinuncia ad ogni contatto con la realtà sociale, ad ogni funzione culturale e civile dei mezzi di informazione, è la scelta di diventare infrastruttura di supporto ai gruppi economici o al ceto di governo. Così, in prospettiva, il rischio è dunque quello della saldatura del triangolo sballigliato: un'ideologia liberistica dell'informazione, una concezione della notizia come business, una visione della politica come oligarchia.

I nostri diritti, quelli dei cittadini

GIUSEPPE GIULIETTI

Esiste un profondo e diffuso disagio per il modo in cui si fa informazione oggi in Italia. Confusione tra giornalismo e pubblicità, concentrazione delle proprietà, riduzione massiccia delle fonti e delle voci, subordinazione a poteri economici e politici. Per queste vie l'informazione perde la sua autonomia, la capacità di rappresentare le dinamiche sociali e diventa strumento di profitto e di consenso. Su questo terreno, del resto, si misura un formidabile scontro d'interessi, di poteri, di egemonie e modelli culturali complessivi. In questo comparto, più che altrove, si è affermato un liberismo selvaggio, privo di regole, un autentico ciclone che ha spazzato culture e saperi.

La tendenza alla riduzione delle autonomie professionali, alla compressione della società civile ha prodotto ferite profonde. Nel sistema delle comunicazioni è cresciuto un atteggiamento di fastidio verso le criticità, la ricerca, la memoria, il gusto per l'inchiesta che pure erano stati i pilastri della tradizione liberal-democratica.

Qui si misura in tutte le sue pericolosità il disegno, sempre banale e autoritario, di semplificare le complessità, di ridurre le diversità e, dunque, voci e soggetti sociali. Non a caso si parla di un pluralismo povero, che tende ad escludere dalla rappresentazione quanti non hanno potere. Il non avere determina il non essere, una condizione drammatica in una società fondata sulla possibilità/necessità di comunicare,

apparire. La concentrazione in poche mani delle proprietà determina una omologazione dei linguaggi, condizione indispensabile per organizzare una omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. Le conquiste e il mantenimento del consenso diventano, così, valori in sé, bisogno di un progressivo processo di soffocamento delle autonomie professionali e di una accentuata indifferenza per i diritti dei cittadini.

Un quadro allarmante, ma, per fortuna, non privo di contropartite. Ogni processo di compressione comporta reazioni e ribellioni.

Nasce una nuova voglia di libertà

L'attuale organizzazione del sistema informativo tende ad esaltare il ruolo dell'operatore come il funzionario, organizzatore del consenso agli esecutivi, terminale di impulsi elaborati altrove. L'elemento del dominio, delle appartenenze diventa prevalente sulla necessità collettiva di disporre di una rappresentazione della realtà capace di riflettere la comunità nazionale, le sue tensioni, i suoi protagonisti.

L'«villaggio di vetro» diventa opaco, l'aria si fa pesante, gli abitanti sentono la necessità di una pineta carica di ossigeno. Nonostante tutto, questa necessità comincia a circolare nell'aria, si avverte nelle redazioni, maturano

fermenti positivi. La potremmo chiamare «voglia di libertà», gusto e desiderio per il mestiere, ricerca di una tradizione fondata sull'autonomia, sul rispetto di sé stessi e del lettore.

Questa voglia di libertà mette insieme soggetti diversi, supera tradizionali confini politici, ridefinisce gli stessi giornalisti in due grandi schieramenti. Da una parte quanti credono in un sistema fondato sulle appartenenze, sulle obbedienze, sulla necessità di evolvere ad un ruolo pedagogico, e comunque di dover garantire il consenso, di dover «conservare» degli equilibri; dall'altra quanti invece, puntano al confronto tra le diversità, alla ricerca della dialettica, alla possibilità di fornire strumenti di riflessione e di conoscenza ad una società capace, poi, di decidere e di scegliere. Qui si pone un terreno di riflessione per la stessa sinistra sociale e politica, che deve assumere, con convinzione e rigore, la strada del rispetto integrale delle autonomie, delle criticità, delle differenze come elemento sostanziale di crescita e arricchimento culturale.

Questa è l'opzione radicale che consente di ridare fiato e rigore ad un impegno di trasformazione nel settore delle comunicazioni. Diventa, in questo contesto, centrale per i giornalisti il tema dell'autonomia, una autonomia non corporativa fondata proprio sulla capacità di rompere gli schemi delle subalternità e delle appartenenze. Questo percorso deve riempirsi di contenuti, di obiettivi ve-

rificabili, di processi di autoriforma. Diritti delle redazioni e diritti degli utenti possono e debbono trovare momenti d'intercambio. Lo statuto delle libertà del giornalista non passa solo e soltanto nel contratto di lavoro, ma anche nella capacità di rivendicare e giustificare una centralità professionale e culturale. Va distrutto il mito romantico del «giornalista si nasce».

L'attuale forma di reclutamento è barbara, affidata esclusivamente al voler dell'editore. Centinaia di operatori cresciuti nell'emittenza, nei fogli locali, in alcuni periodici, restano ai margini della professione, privi di tutela. Questo scandalo deve finire. L'accesso va liberalizzato. La definizione di un corso para-universitario può essere una soluzione. Su questi temi, per esempio, è nato il «Gruppo di Fiesole» trovando una sensibilità crescente dentro e fuori le redazioni.

Costruire nuovi profili professionali più avvertiti, capaci di affrontare consapevolmente le stesse insidie della innovazione tecnologica, è una necessità per i giornalisti, ma anche - qui sta la novità - per i diritti dei cittadini. Il diritto ad essere informati è ormai un diritto essenziale come quello alla casa, alla salute, ad un ambiente vivibile.

La moltiplicazione dei messaggi rende urgente una definizione. Non mancano le proposte censorie, i decaloghi, le richieste di ridurre ruolo e funzione della stampa. C'è insoddisfazione, ma anche paura, sincera preoccupazio-

ne per un uso spregiudicato del mestiere. Ci sono (ritornano) due strade. L'una chiusa, arroccata, preoccupata di difendere la corporazione, i suoi miti, la falsa coscienza. L'altra impegnata nella ricerca di una autonomia «carta dei doveri e dei diritti». Facciamo qualche esempio.

Il rapporto tra pubblicità e informazione sta diventando il punto di crisi. I messaggi si incrociano e si sovrappongono, le inserzioni diventano articoli, nelle edicole, talvolta arriva un prodotto inquinato. La denuncia appassionata di Bocca, Cortese, Pansa, Ottone, Turone e tanti altri hanno rotto il muro del silenzio. L'omertà è crollata. Nelle redazioni è cresciuto un elemento di ripulsa, il senso di una perdita di funzione. Intere redazioni dai periodici femminili al Sole 24 ore, dal Corriere della Sera a Nuova Sardegna (per citarne alcune) hanno aperto vertenze sulla riconoscibilità del messaggio. Il contratto nazionale e il contratto Rai hanno preteso la distinzione netta dei due momenti. Questo è un esempio di saldatura positiva tra la denuncia (all'inizio di una missione), la proposta, l'alleanza con le organizzazioni dei consumatori.

Da qui la costruzione di un fronte comune - Gruppo di Fiesole, Arci, Acli, Movimento federativo democratico, Convenzione nazionale per il diritto a comunicare - sui temi di una pubblicità non inquinata e non inquinante. Per la prima volta dopo tanto

tempo, un'alleanza tra operatori e società civile promuove una vertenza sui diritti di informazione. Una vertenza simbolica, iniziata senza molta grinta e che ha trovato, invece, una positiva accoglienza, suscitando un acceso dibattito. Si tratta di una petizione rivolta ai presidenti delle Camere nella quale si chiede: riconoscibilità del messaggio pubblicitario, difesa del diritto del telespettatore a ricevere film o programmi giornalistici in diretta senza interruzioni, una particolare attenzione ai messaggi rivolti all'infanzia.

Contro i deboli regole crudeli

Attorno a questa proposta si è avuto un vasto consenso, quasi fosse fame di iniziativa. Si sono pronunciati consigli comunali e regionali, hanno firmato giornalisti e registi, hanno aderito numerose associazioni dell'arco del volontariato. Entro la fine dell'anno le Camere dovrebbero iniziare la discussione per arrivare alla definizione e alla tutela del diritto del cittadino ad essere informato in modo non inquinato e non inquinante.

Questo è solo un esempio. Il terreno dei nuovi diritti di informazione è assai più ampio, può suscitare fantasia ed energia creativa. Perché non pensare, ad esempio, ad una possibile carta dei diritti elaborata insieme tra giornalisti

e gruppi interessati. Non un codice, ma una provocazione culturale, uno strumento di riflessione sulle nostre azioni quotidiane. L'informazione-spettacolo sta dettando regole crudeli e inutili ai fini delle conoscenze e dell'approfondimento. La scala dei valori del mestiere va rivista, senza paura di apparire grigi moralisti. I minori coinvolti nelle cronache vanno sempre comunque tutelati, la loro immagine protetta, il loro nome accennato con le iniziali. La stessa riservatezza va garantita ai soggetti deboli (malati di Aids, casi di violenza, tossicomani...). La ricerca del pezzo ad effetto ha talvolta prodotto veri e propri sacrifici umani e familiari. Lo stesso discorso vale per la presunzione d'innocenza (il rispetto delle persone non condannate), per una più efficace disciplina della rettifica, ancora una volta con particolare riguardo per i soggetti che non ricorrono alla legge sulla stampa per ottenere la correzione di una notizia errata che li ha danneggiati.

Questo percorso di autoriforma deve penetrare la categoria, riaprire i canali della riflessione sul senso sociale dell'informazione contrastando i miti del giornalista crociato o giustiziere. Esiste anche una pratica non-violenta del giornalismo fondato sul rispetto integrale della persona, sulla ricerca disinteressata, sul rifiuto di una logica guerriera centrata sull'annientamento dell'interlocutore visto come nemico e non come oggetto di un racconto sia pure critico e pregiudica-

to. Su questo versante sta l'alternativa di una sinistra culturale e politica. Garantire i diritti d'informazione, infatti, è anche ripensare l'organizzazione dello Stato e degli enti locali. Costruire nuove Regioni e nei Comuni responsabilità per i cittadini di avere le informazioni essenziali: sulla salute, l'ambiente, i diritti civili.

Accorpere le funzioni, trasformare gli uffici stampa, costruire delle agenzie informatiche che consentano un flusso di informazioni continue, allestire dei centri stampa che facilitino le possibilità di espressione di quanti, altrimenti, rischiano di non poter parlare. Questo è un percorso possibile, che si colloca dentro la riflessione sui nuovi diritti che accomuna il meglio della elaborazione delle diverse esperienze culturali e politiche delle nostre comunità. Dal diritto ad essere informati al diritto a produrre informazione, questa è la nuova frontiera, ancora allo stato embrionale.

Allora si torna al punto di partenza, alle scelte del modello critico rispetto a quello autoritario-consensuale. Assumere l'ottica dei diritti all'informazione in senso lato vuol dire anche questo: riconoscere la diversità come un valore, la diversità come elemento di crescita, costruire strumenti e definire regole che possono servire ad altri (anche agli avversari) per conoscere, criticare, organizzare per modificare gli equilibri anche se questi equilibri dovessero vedere al governo forze di sinistra.